

Leonardo Zanchi, «Domani mattina». *La memoria nelle parole dei lager nazisti*, Milano, Bibliion edizioni, 2025

Mettendo a fuoco la funzione ambivalente che la parola assume nel contesto concentrazionario – strumento di oppressione e risorsa di sopravvivenza – il volume di Leonardo Zanchi, «*Domani mattina*». *La memoria nelle parole dei lager nazisti*, offre un'accurata e pregevole indagine sulla *Lagersprache*. L'analisi si fonda su un *corpus* documentario che affianca testimonianze di prigionieri già note, tra cui quella di Primo Levi, a un prezioso manipolo di interviste di deportati comuni conservate presso l'archivio della Fondazione Memoria della Deportazione di Milano.

Centrale nel metodo di Zanchi è la riflessione metalinguistica: nella *Premessa* (pp. 15-19) l'autore argomenta a favore dell'espressione «deportazioni nazifasciste», in luogo di «Olocausto» o «Shoah», ritenendola semanticamente più idonea a rappresentare l'eterogeneità delle vittime. Questa complessità, come viene ben evidenziato, trova piena rispondenza nella codifica semiotica del Lager attraverso il sistema dei *Winkel*, i triangoli colorati (p. 67), che istituzionalizzava visivamente la gerarchia e la pluralità dei prigionieri.

Per quanto concerne l'architettura, il saggio è inaugurato da una *Prefazione* di Pietro Cataldi (pp. 9-13), cui seguono tre macrosezioni: *L'urto contro la barriera linguistica* (pp. 21-95); *Parole per opprimere* (pp. 97-159); *Parole per resistere* (pp. 165-220).

Nella *Prima Parte* l'autore illustra l'avvio della disumanizzazione dei depor-

tati, mediante una deliberata reificazione lessicale: i prigionieri, degradati allo stato di *Stück* 'pezzi', erano inseriti in un orizzonte semantico in cui trovavano coerenza logica sia l'aggettivo *kaputt* 'guasto', 'da eliminare', sia il termine *Lager*, la cui polisemia include anche il valore di 'magazzino' (p. 26).

All'arrivo nei campi, a questa violenza verbale si sommava uno *shock* uditivo: i deportati erano "accolti" da ordini urlati (*Achtung!* 'attenzione!', *Schnell!* 'veloce!') in una lingua incomprensibile, che, privata della sua funzione comunicativa, diveniva un susseguirsi di «barbarici latrati» (p. 34). Il paesaggio linguistico del Lager era poi completato dalle scritte monumentali sui cancelli: *Arbeit macht frei* 'il lavoro rende liberi' e *Jedem das Seine* 'a ciascuno il suo' (p. 36). Entrare nel Lager significava affrontare la *Selektion* (p. 46), la 'selezione' con cui i nazisti dividevano i *Lagerfähige*, idonei al lavoro, dai *Lagerunfähige*, destinati alla morte immediata; in tale frangente la conoscenza della lingua dei dominatori si trasformava in discrimine tra la vita e la morte (p. 52).

Superata tale selezione, i sopravvissuti subivano un rituale di spoliazione dell'identità, culminante nell'immatricolazione. I numeri stessi formavano un microcosmo semiotico, secondo la «scienza funerea dei numeri» individuata da Primo Levi: gli *Zugänge* 'nuovi arrivati', spesso coincidevano con i *Grossi Numeri*, ovvero con coloro che erano sciocchi e ingenui, ignari delle regole del campo.

In questo contesto, l'apprendimento del tedesco diventava essenziale per decifrare il sistema-campo. Durante la quarantena, comprendere gli ordini della *Gymnastik* e la topografia del potere (*Lagerstrasse* 'la strada principale', *Revier* 'infermeria', spesso anticamera della morte) era questione di sopravvivenza. Parimenti cruciale era cogliere la rigida gerarchia, che dalle *SS* scendeva fino ai prigionieri-funzionari (*Kapo*, *Blockältester*) e alla *Prominenz* - l'aristocrazia del campo - da cui ebrei e italiani erano esclusi, considerati doppiamente traditori.

La *Prima Parte* si chiude con interessanti considerazioni sui processi psicolinguistici messi in atto tanto dalle vittime quanto dai carnefici. Da un lato, i deportati elaboravano strategie di resistenza incentrate sull'ironia e sulla deformazione parodica del lessico tedesco, trasformando *Aufseherinnen* ('guardiane SS') in 'aspirine' e *Stubendienst* in 'stupendista' o 'stupidino'; persino la paura veniva esorcizzata attraverso l'esclamazione *Krematorium!* in risposta a un colpo di tosse (pp. 93-95). Dall'altro lato, i nazisti facevano ricorso sistematico all'eufemismo: espressioni edulcorate come *Duschraum*, cioè 'sala docce', *Himmelfahrtblock*, ovvero la 'baracca per il viaggio in cielo', o *Bäckerei*, 'panificio', celavano la realtà delle camere a gas e dei forni crematori (pp. 89-92). Nella *Seconda Parte* il fulcro dell'analisi si sposta sul tedesco che, in qualità di codice condiviso dai dominatori, si imponeva come lingua egemone nella babele lageriana. L'autore evidenzia come l'incapacità di decodificare gli ordini e di comunicare con gli altri pri-

gionieri facesse precipitare il deportato in una condizione di isolamento, sintetizzata nella similitudine leviana dell'«acquario» (pp. 104-105). Di conseguenza, l'imperativo della sopravvivenza imponeva un apprendimento della lingua degli aguzzini, che assumeva così la paradossale funzione di *lingua franca*: essa non solo mediava la comunicazione tra prigionieri di diverse nazionalità, ma fungeva talvolta da ponte anche tra italiani esclusivamente dialettofoni (p. 109).

Nonostante la presenza di specifiche interlingue (per esempio il tedesco-polacco ad Auschwitz), era perlopiù il tedesco a ritmare la quotidianità dei deportati: la giornata iniziava prima dell'alba con il comando *Aufstehen!* e proseguiva con l'*Appell*, la conta durante la quale i prigionieri dovevano riconoscere il proprio numero di matricola in lingua tedesca (pp. 117-120). In questo sistema disumanizzante, il lavoro, *Arbeit*, si configurava sia come un esercizio mentale di evasione dalla morte, sia come possibilità di stabilire contatti con la popolazione civile, alimentando il mercato nero noto come "borsa del lager". In tale contesto sono collocabili significativi fenomeni linguistici: il verbo *organizzare*, per calco semantico sul tedesco *organisieren*, ha acquisito il significato traslato di 'procurarsi illecitamente, rubare' (p. 128); espressioni incomprensibili in russo sono state risemantizzate dai prigionieri come un incitamento a lavorare poco e male conservando - ove possibile - le proprie energie fisiche (p. 126); analogamente, il termine yiddish *protekcja* 'favoritismo' si è diffuso per designare il rapporto clientelare con un'autorità nazista (p. 133).

Ma nel ricordo traumatico dell'esperienza concentrazionaria, tra le parole più frequenti nelle interviste raccolte da Massimo Martini, vi sono: *morte*, *fame-mangiare*, *odio* (p. 159); ed è attorno a questi nuclei semantici che si addensa l'esperienza dei prigionieri. L'apice del processo di annientamento, preludio della morte imminente, era incarnato dalla figura del *Muselmann*, il prigioniero che, giunto allo stadio terminale del deperimento fisico e psicologico, perdeva ogni capacità comunicativa (p. 151). Tra le strategie di annientamento psicofisico operate dai nazisti vi era la perenne condizione di *fame*: le razioni di cibo, insufficienti per il fabbisogno energetico dei prigionieri, venivano consumate in piedi, velocemente e voracemente, tanto che le *SS* per descrivere tale atto utilizzavano il verbo *fressen*, di solito riferito agli animali, in luogo di *essen*, rappresentativo della nutrizione umana (p. 144). Oltre al tedesco, il linguaggio cui i detenuti erano sottoposti costantemente era quello della violenza verbale e non verbale: agli insulti come *Badoglio*, *Banditen*, *Macaroni* (p. 132), si affiancavano punizioni esemplari come quella delle venticinque frustate (p. 140). Risulta emblematica, a tal proposito, l'equivalenza semantica tra la parola *Dolmetscher* 'interprete' e il bastone, spesso materializzato nel *Gummiknüppel*: erano infatti i colpi, inferti o minacciati, a fungere da codice non verbale per comunicare divieti e obblighi, secondo «l'espressività poliglotta del bastone» (p. 137).

La *Terza Parte* prende in esame tutte quelle strategie verbali e paraverbali

messe in atto dai deportati per arginare - citando un'espressione leviana - il «ferro rovente» della barriera linguistica (p. 165). L'atto di parlare, spesso negato e relegato alla clandestinità, diventava un atto di resistenza, equivaleva cioè a «sparare un colpo contro il nemico» (p. 169). Di notevole interesse risulta l'analisi delle strategie comunicative adottate dai prigionieri italiani. L'autore ne delinea un repertorio complesso, articolato su tre livelli distinti: in primo luogo, evidenzia la funzione cruciale del dialetto, impiegato come codice criptico incomprensibile agli aguzzini, che consentiva ai deportati di preservare uno spazio privato per l'espressione di rabbia e frustrazione (p. 172); in secondo luogo, menziona il ricorso a risorse culturali inaspettate, per esempio il latino scolastico, che poteva fungere da lingua internazionale, come dimostra l'incontro emblematico tra Liliana Segre e una ragazza cecoslovacca (pp. 173-174); infine, sottolinea come la comunicazione si estendesse a una dimensione non-verbale e primordiale, basata sulla gestualità, fondamentale per mantenere i legami affettivi, come dimostrano gli scambi tra Sami Modiano e la sorella Lucia attraverso il filo spinato (p. 176).

Era il linguaggio multiforme della solidarietà che si incarnava in parole essenziali («Coraggio!»), in consigli pratici per la sopravvivenza (spesso legati a come rendere più commestibile il cibo), nei cosiddetti *bobard*, bugie sull'andamento della guerra (p. 185), e nelle conversazioni serali prima dell'obbligo del silenzio. Nei discorsi gli argomenti più frequenti erano la casa, gli affetti familiari e l'evocazione

del cibo e delle ricette della terra natia, in un controcanto immaginario ai morsi della fame reale (pp. 191-193). Tra i “triangoli rossi”, deportati per motivi ideologici, la discussione più frequente era la politica, che trasformava il campo in una vera e propria scuola di idee e dottrine (pp. 196-199). Zanchi non trascura neanche la dimensione spirituale, mettendone in luce la complessità: il linguaggio della fede si rivelava ambivalente, manifestandosi tanto nella bestemmia, conseguenza del sentirsi abbandonati da Dio, quanto nella preghiera corale, fonte di conforto collettivo (pp. 200-204). Ampio spazio nel volume è dedicato alla discussione culturale: il patrimonio intellettuale – la recita di poesie, il racconto di libri, la condivisione di nozioni scientifiche – costituiva un argine che i deportati provavano a costruire contro il processo di disumanizzazione. In questo quadro, un ruolo egemone spettava alla *Divina Commedia*: l'*Inferno* dantesco era diventato così il paradigma interpretativo dell'orrore concentrazionario (pp. 214-215).

Il saggio culmina con l'analisi del momento della Liberazione, istante in cui la parola a lungo repressa, soffocata e negata, erompe in un urlo polifonico

di gioia. È nella riconquista della parola che si manifesta la prima vera libertà, condizione preliminare all'atto supremo di resistenza postuma: la testimonianza.

In conclusione, l'opera di Zanchi si rivela non solo un contributo fondamentale per gli studi sulla *Lagersprache*, ma anche una preziosa risorsa didattica. Innanzitutto, le memorie dei deportati, raffrontate con la testimonianza leviana sono presentate come fonti storiche, linguistiche e letterarie di inestimabile valore, capaci di restituire la quotidianità individuale all'interno dell'universo concentrazionario. In aggiunta, la riflessione sul potere della parola – strumento di oppressione e umiliazione – è di straordinaria attualità e offre terreno fertile per l'analisi delle dinamiche sull'*hate speech*, che nel contesto scolastico si manifesta nel bullismo e nel cyberbullismo. Infine, in un'epoca in cui gli studenti tendono a interrogarsi sull'utilità e sul valore del sapere scolastico, Zanchi dimostra come il bagaglio comune delle nozioni apprese tra i banchi possa essere una vera e propria forma di resistenza interiore contro le barbarie dell'umanità.

Sara Di Giovannantonio